



Ciclo di letture bibliche su “Bibbia e letteratura”

Conferenza di **Maria Belponer** sul tema

Il paradosso della felicità **Echi del *Discorso della montagna* nei *Promessi sposi* di A. Manzoni**

martedì 28 novembre 2017 ore 20.30

Il tema

Il *Discorso della montagna*, tramandato nella sua forma più estesa dal *Vangelo* di Matteo (5, 3-12), rappresenta un *makarismós*, cioè rientra nella tipologia delle riflessioni filosofiche dedicate al tema della felicità; tuttavia, esso rappresenta una risposta radicalmente diversa alla domanda implicita su cosa costituisca la felicità per gli uomini, e la declina in una serie di beatitudini paradossali: la felicità risulta dall'accettazione delle sofferenze («Beati gli afflitti..., beati quelli che hanno fame e sete di giustizia..., beati i perseguitati per causa della giustizia..., beati voi quando vi insulteranno...»), cui si affiancano caratterizzazioni positive, ma che alludono a doti non direttamente associabili al conseguimento della felicità: «beati i poveri in spirito..., beati i miti..., beati i misericordiosi..., beati i puri di cuore..., beati gli operatori di pace». La traccia del *Discorso* ispira alcuni luoghi del romanzo manzoniano: la preghiera per il proprio nemico, la misericordia come ispiratrice dell'agire, la capacità di rinnovarsi nello spirito e nel fare, l'umiltà come dimensione del quotidiano, l'amore e il sacrificio di sé, la ricerca della giustizia riecheggiano le singole Beatitudini e lo spirito innovatore del *Discorso*. Tuttavia, nella dimensione del romanzo, la beatitudine non è proiettata sull'avvento del regno dei cieli, ma è realizzata nella dimensione della vita nuova dei convertiti, il padre Cristoforo e l'Innominato, e degli umili, i poveri di spirito. Certamente essa non è una beatitudine assoluta ed è segnata dai sacrifici, primo fra tutti l'abbandono del paese natio: ma è comunque la realizzazione di una forma di felicità umana, costruita sulla realizzazione di quei paradossi che sembrano del tutto inaccettabili ad una logica di stretto buon senso.

La relatrice

Maria Belponer, dopo la laurea in Storia greca all'Università degli studi di Milano, ha conseguito il dottorato di ricerca in Italianistica e filologia classico-medievale all'Università Ca' Foscari di Venezia, con una tesi su *La Lyra di Giovanni Pascoli. Storia, fisionomia e ruolo di un'antologia scolastica*. Dal 1987 è docente titolare di latino e greco al Liceo “Arnaldo” di Brescia. Si è occupata principalmente del rapporto tra le letterature antiche e quella contemporanea, in particolare indagando le tematiche inerenti il mito e le sue riletture negli autori del tardo Ottocento e del primo Novecento, specificamente in G. D'annunzio e G. Pascoli, di cui ha curato rispettivamente l'edizione Garzanti di *Alcyone* e l'edizione BUR dei *Poemi conviviali*. Delle sue pubblicazioni segnaliamo inoltre: *Epica antica*, Milano, Principato, 1993 (traduzioni e commenti da Omero e Virgilio, opera riedita nel 2003 con il titolo *Il mondo degli eroi*); *Teorici dell'Arcadia. «Una verità ascosa sotto bella menzogna»* e *Giambattista Vico. La fantasia dell'umanità fanciulla*, in *Il mito nella letteratura italiana*, II, *Dal Barocco all'Illuminismo*, a cura di F. Cossutta, Brescia, Morcelliana, 2006; *La traccia della Bibbia nel Diritto universale di Vico*, in *Gli scrittori italiani e la Bibbia. Atti del convegno di Portogruaro 21-22 ottobre 2009*, a cura di T. Piras, Trieste, Eut, 2011. Sul tema della lezione vanno menzionati i due studi *Il «Discorso delle Beatitudini» nei «Promessi sposi» di Manzoni*, in *La Bibbia nella letteratura italiana*, I, a c. di P. Gibellini e N. Di Nino, Brescia, Morcelliana, 2009 e *Il paradosso della felicità dal makarismós classico alla buona novella*, in *La Bibbia nella letteratura italiana*, IV, a c. di R. Bertazzoli e S. Longhi, Brescia, Morcelliana, 2016.

● IL DISCORSO SULLA FELICITÀ NEGLI ANTICHI

Il *logos* di Creso e Solone in Erodoto (*Storie*, 1, 30 e segg.)

«Essendosi assentato dunque appunto a motivo di queste stesse circostanze e del viaggio per vedere il mondo, Solone giunse in Egitto presso Amasi ed appunto anche a Sardi presso Creso. E una volta giunto veniva ospitato nella reggia da Creso; e dopo, al terzo o al quarto giorno, per ordine di Creso dei servitori condussero Solone in mezzo ai tesori e mostrarono che tutto era grandioso e ricco. E a lui che aveva visto e osservato tutto, quando gli fu nel momento opportuno, Creso chiese questo: "Ospite ateniese, poiché da noi riguardo a te è giunta grande fama a motivo sia della tua saggezza sia del tuo viaggiare, in quanto per desiderio di conoscenza hai visitato molta parte del mondo a scopo di informazione; ora dunque mi è sopraggiunto il desiderio di chiederti se già hai visto qualcuno più felice di tutti." Egli chiedeva questo pensando di essere il più felice tra gli uomini, ma Solone, per nulla adulandolo, ma attenendosi alla verità, dice: "O re, Tello ateniese." E Creso, meravigliatosi per la risposta, chiese in modo incalzante: "Ma in che senso pensi che Tello sia il più felice?" E degli disse: "A Tello sia nacquero figli belli e bravi, mentre la (sua) città si trovava bene, e vide che a loro tutti nascevano figli e che tutti sopravvivevano, sia, mentre stava bene nella sua vita, rispetto a come vanno le cose da noi, sopraggiunse una fine della vita molto splendida: verificatasi infatti una battaglia per gli Ateniesi contro i confinanti ad Eleusi, essendo accorso e avendo determinato la fuga dei nemici, morì molto gloriosamente e gli Ateniesi lo seppellirono con funerali di stato lì dove appunto cadde e lo [31] onorarono solennemente." E quando Solone ebbe informato Creso delle vicende riguardanti Tello esponendo molte e fortunate situazioni, (Creso) chiese chi avesse visto come secondo dopo di quello, pensando che avrebbe riportato certamente almeno il secondo posto. Ma quello disse: "Cleobi e Bitone. Per costoro infatti, che erano argivi di nascita, c'era a disposizione una sostanza sufficiente e oltre a ciò una robustezza fisica siffatta: entrambi erano ugualmente vincitori di gare atletiche e appunto si narra anche questo racconto: essendoci per gli Argivi una festa in onore di Era bisognava assolutamente che la loro madre fosse accompagnata al tempio con un carro, ma a loro i buoi non arrivavano in tempo dalla campagna; ed essendo costretti a causa dell'ora i giovani, sottopostisi essi stessi sotto al giogo trascinarono il carro, e sul carro viaggiava la loro madre, ed avendo trascinato (il carro) per 45 stadi giunsero al tempio. E a loro che avevano fatto questo e che erano stati visti dalla folla sopraggiunse la migliore fine della vita, e la divinità mostrò in loro che è meglio per un uomo essere morto piuttosto che vivere. Gli Argivi infatti stando intorno esaltavano la forza dei giovani, e le Argive la loro madre, (pensando) quali figli aveva avuto. E la madre, essendo felice per l'impresa e per la fama, messasi di fronte alla statua pregò che a Cleobi e Bitone, i propri figli, che l'avevano molto onorata, la dea concedesse ciò che per un uomo è la cosa migliore da ottenere. E dopo questa preghiera, quando ebbero sacrificato e banchettato, i giovani, addormentatisi nello stesso tempio, non si alzarono più, ma rimasero in questa fine. E gli Argivi, avendo fatto fare immagini di loro le dedicarono a Delfi come di uomini rivelatisi particolarmente validi." [32] Solone certo assegnò a costoro il secondo posto della felicità, e Creso irritatosi disse: "O ospite ateniese, ma la nostra felicità da te è stata gettata nel nulla al punto che neppure di uomini privati ci hai considerati degni?" Ed egli disse: "O Creso, a me che so che la divinità è in ogni caso invidiosa e portata a sovvertire le situazioni fai domande riguardo a situazioni umane. Nel lungo tempo infatti è possibile vedere molte cose che uno non vorrebbe, e molte anche (è possibile) subirle».

Epicuro, Epistola a Meneceo, 122

Né quando è giovane uno aspetti di dedicarsi alla filosofia, né essendo vecchio si stanchi di dedicarsi alla filosofia. Infatti nessuno è né prematuro né fuori stagione per ciò che rende sani nella mente. Invece colui che dice o che non è ancora presente la stagione del praticare la filosofia o che è passata la stagione è simile a colui che dice che per la felicità o non è arrivata la stagione o non c'è più. Cosicché è necessario che pratici la filosofia sia il giovane sia il vecchio, questo affinché invecchiando resti giovane per gli aspetti positivi della vita grazie alla soddisfazione delle cose passate, l'altro invece affinché sia giovane e nello stesso tempo vecchio per la mancanza di timore delle cose future; bisogna dunque esercitare le attività che determinano la felicità, se è vero che, quando essa è presente abbiamo tutto, quando invece è assente facciamo tutto allo scopo di averla.

● **IL DISCORSO SULLA FELICITÀ NEI SALMI: LA MAKARIOTES**

Il termine *makários* nei Salmi: alcuni riscontri

1, 1 Beato (*makários*) l'uomo che non camminò nel consiglio degli empi...

2, 13 Beati (*makários*) tutti quelli che hanno creduto in lui

33, 9 Beato l'uomo che in lui si rifugia...

40, 5 Beato l'uomo che pose il Signore qual suo rifugio, e agli idoli vani non si volse, né ai simulacri ingannevoli...

41, 2 Beato colui che è sollecito del misero: nel giorno della sventura lo libererà il Signore.

41, 3 Il Signore lo custodirà e gli darà vita, lo farà felice (*makárisai*) sulla terra e non lo abbandonerà ai suoi nemici.

● **IL SERMO MONTANUS (Matteo, 5)**

1 Vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli. 2 Si mise a parlare e insegnava loro dicendo:

3 «Beati (*makários*) i poveri (*ptochò*) in spirito, perché di essi è il regno dei cieli.

4 Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati.

5 Beati i miti,

perché avranno in eredità la terra.

6 Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati.

7 Beati i misericordiosi,

perché troveranno misericordia.

8 Beati i puri di cuore,

perché vedranno Dio.

9 Beati gli operatori di pace,

perché saranno chiamati figli di Dio.

10 Beati i perseguitati per la giustizia,

perché di essi è il regno dei cieli.

11 Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. 12 Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti perseguitarono i profeti che furono prima di voi.

13 Voi siete il sale della terra; ma se il sale perde il sapore, con che cosa lo si renderà salato? A null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dalla gente.

14 Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città che sta sopra un monte, 15 né si accende una lampada per metterla sotto il moggio, ma sul candelabro, e così fa luce a tutti quelli che sono nella casa. 16 Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli.

17 Non crediate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto ad abolire, ma a dare pieno compimento. 18 In verità io vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà un solo iota o un solo trattino della Legge, senza che tutto sia avvenuto. 19 Chi dunque trasgredirà uno solo di questi minimi precetti e insegnerà agli altri a fare altrettanto, sarà considerato minimo nel regno dei cieli. Chi invece li osserverà e li insegnerà, sarà considerato grande nel regno dei cieli.

20 Io vi dico infatti: se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli. 21 Avete inteso che fu detto agli antichi: Non ucciderai; chi avrà ucciso dovrà essere sottoposto al giudizio. 22 Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello dovrà essere sottoposto al giudizio. Chi poi dice al fratello: "Stupido", dovrà essere sottoposto al sinedrio; e chi gli dice: "Pazzo", sarà destinato al fuoco della Geenna.

23 Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, 24 lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono.

25 Mettiti presto d'accordo con il tuo avversario mentre sei in cammino con lui, perché l'avversario non ti consegna al giudice e il giudice alla guardia, e tu venga gettato in prigione. 26 In verità io ti dico: non uscirai di là finché non avrai pagato fino all'ultimo spicciolo!

27 Avete inteso che fu detto: Non commetterai adulterio. 28 Ma io vi dico: chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel proprio cuore.

29 Se il tuo occhio destro ti è motivo di scandalo, cavalo e gettalo via da te: ti conviene infatti perdere una delle tue membra, piuttosto che tutto il tuo corpo venga gettato nella Geenna. 30 E se la tua mano destra ti è motivo di scandalo, tagliala e gettala via da te: ti conviene infatti perdere una delle tue membra, piuttosto che tutto il tuo corpo vada a finire nella Geenna.

31 Fu pure detto: "Chi ripudia la propria moglie, le dia l'atto del ripudio". 32 Ma io vi dico: chiunque ripudia la propria moglie, eccetto il caso di unione illegittima, la espone all'adulterio, e chiunque sposa una ripudiata, commette adulterio.

33 Avete anche inteso che fu detto agli antichi: "Non giurerai il falso, ma adempirai verso il Signore i tuoi giuramenti". 34 Ma io vi dico: non giurate affatto, né per il cielo, perché è il trono di Dio, 35 né per la terra, perché è lo sgabello dei suoi piedi, né per Gerusalemme, perché è la città del grande Re. 36 Non giurare neppure per la tua testa, perché non hai il potere di rendere bianco o nero un solo capello. 37 Sia invece il vostro parlare: "Sì, sì", "No, no"; il di più viene dal Maligno.

38 Avete inteso che fu detto: Occhio per occhio e dente per dente. 39 Ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi, se uno ti dà uno schiaffo sulla guancia destra, tu pórgigli anche l'altra, 40 e a chi vuole portarti in tribunale e toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello. 41 E se uno ti costringerà ad accompagnarlo per un miglio, tu con lui fanne due. 42 Da' a chi ti chiede, e a chi desidera da te un prestito non voltare le spalle.

43 Avete inteso che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico. 44 Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, 45 affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli; egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti. 46 Infatti, se amate quelli che vi amano, quale ricompensa ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? 47 E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani? 48 Voi, dunque, siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste.

• GLI ECHI LETTERARI

Meister Eckart

Un grande biblista raccontò, in un sermone tenuto durante il capitolo, la storia di un uomo di cui la scrittura dice che da otto anni desiderava che Dio gli mostrasse chi poteva indicargli la via della verità. E poiché ne aveva un grande desiderio, gli giunse da parte di Dio una voce che diceva: «Va' in chiesa, e troverai qualcuno che ti indica la via della verità». Egli vi andò e vi trovò un povero, con i piedi spellati e pieni di fango, e con i vestiti che valevano appena tre soldi. Lo salutò dicendogli: «Che Dio ti conceda il buongiorno». L'uomo rispose: «Non ho mai avuto un giorno cattivo». Allora gli disse, «Che Dio ti doni buona fortuna». E quello: «Non ho mai avuto sfortuna. Allora gli disse: «Che Dio ti renda felice». L'uomo rispose: «Non sono mai stato infelice». Allora disse: «Che Dio ti salvi. Spiegami tutto questo, perché non lo capisco». L'uomo rispose: «Mi hai detto: "Che Dio li dia il buongiorno" e ti ho risposto che non ho mai avuto un giorno cattivo. Se ho fame, ne lodo Dio; se ho freddo, ne lodo Dio; se sono nella miseria e nella vergogna, ne lodo Dio: perciò non ho mai avuto giorno cattivo. Quando mi hai detto: "Che Dio ti dia la buona fortuna", ti ho risposto di non aver mai avuto sfortuna. Perché ho accettato da Dio come la cosa migliore tutto quello che mi ha dato o mi ha fatto subire - perciò non ho mai avuto sfortuna. Mi hai detto poi: "Che Dio ti renda felice" e ti ho risposto di non essere mai stato infelice, perché ho abbandonato completamente la mia volontà in quella di Dio: quello che Dio vuole, lo voglio anch'io- non sono mai stato infelice, perché ho sempre voluto soltanto la volontà di Dio». L'altro gli fece: «Ah, caro mio, che diresti se Dio ti volesse gettare all'inferno?» E quello rispose: «Gettarmi all'inferno? Lo sfido a ciò! Ma se anche mi gettasse all'inferno, ho due braccia per afferrarlo. Uno è la vera umiltà, lo metterei sotto di lui e lo stringerei con il braccio dell'amore». L'uomo disse così: «Preferisco essere all'inferno e avere Dio che stare in paradiso senza di lui».

A. Manzoni, *I promessi sposi*

1. «amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano»: il saluto del padre Cristoforo
Prima che partiate, - disse il padre, - preghiamo tutti insieme il Signore, perché sia con voi, in codesto viaggio, e sempre; e sopra tutto vi dia forza, vi dia amore di volere ciò ch'Egli ha voluto -. Così dicendo s'inginocchiò nel mezzo della chiesa; e tutti fecer lo stesso. Dopo ch'ebbero pregato, alcuni momenti, in silenzio, il padre, con voce sommessa, ma distinta, articolò queste parole: - noi vi preghiamo ancora per quel poveretto che ci ha condotti a questo passo. Noi saremmo indegni della vostra misericordia, se non ve la chiedessimo di cuore per lui; ne ha tanto bisogno! Noi, nella nostra tribolazione, abbiamo questo conforto, che siamo nella strada dove ci avete messi Voi: possiamo offrirvi i nostri guai; e diventano un guadagno. Ma lui!... è vostro nemico. Oh disgraziato! compete con Voi! Abbiate pietà di lui, o Signore, toccategli il cuore, rendetelo vostro amico, concedetegli tutti i beni che noi possiamo desiderare a noi stessi. [cap. VIII]

2. «Beati i puri di cuore,/perché vedranno Dio»: Lucia, pura di cuore
Addio, casa natia, dove, sedendo, con un pensiero occulto, s'imparò a distinguere dal rumore de' passi comuni il rumore d'un passo aspettato con un misterioso timore. Addio, casa ancora straniera, casa sogguardata tante volte alla sfuggita, passando, e non senza rossore; nella quale la mente si figurava un soggiorno tranquillo e perpetuo di sposa. Addio, chiesa, dove l'animo tornò tante volte sereno, cantando le lodi del Signore; dov'era promesso, preparato un rito; dove il sospiro segreto del cuore doveva essere solennemente benedetto, e l'amore venir comandato, e chiamarsi santo; addio! Chi dava a voi tanta giocondità è per tutto; e non turba mai la gioia de' suoi figli, se non per prepararne loro una più certa e più grande. [cap. VIII]

3. «Beati i misericordiosi,/perché troveranno misericordia»: Lucia e il tema della misericordia
- Oh Signore! pretendere! Cosa posso pretendere io meschina, se non che lei mi usi misericordia? Dio perdona tante cose, per un'opera di misericordia! Mi lasci andare; per carità mi lasci andare! Non torna conto a uno che un giorno deve morire di far patir tanto una povera creatura. Oh! lei che può comandare, dica che mi lascino andare! M'hanno portata qui per forza. Mi mandi con questa donna a *** dov'è mia madre. Oh Vergine santissima! mia madre! mia madre, per carità, mia madre! Forse non è lontana di qui... ho veduto i miei monti! Perché lei mi fa patire? Mi faccia condurre in una chiesa. Pregherò per lei, tutta la mia vita. Cosa le costa dire una parola? Oh ecco! vedo che si move a compassione: dica una parola, la dica. Dio perdona tante cose, per un'opera di misericordia!

"Oh perché non è figlia d'uno di que' cani che m'hanno bandito! - pensava l'innominato: - d'uno di que' vili che mi vorrebbero morto! che ora godrei di questo suo strillare; e in vece..."

- Non iscacci una buona ispirazione! - proseguiva fervidamente Lucia, rianimata dal vedere una cert'aria d'esitazione nel viso e nel contegno del suo tiranno. - Se lei non mi fa questa carità, me la farà il Signore: mi farà morire, e per me sarà finita; ma lei!... Forse un giorno anche lei... Ma no, no; pregherò sempre io il Signore che la preservi da ogni male. Cosa le costa dire una parola? Se provasse lei a patir queste pene...! [cap. XXI]

«Beati quelli che sono nel pianto,/perché saranno consolati»: la crisi del tiranno
A guisa di chi è colto da una interrogazione inaspettata e imbarazzante d'un superiore, l'innominato pensò subito a rispondere a questa che s'era fatta lui stesso, o piuttosto quel nuovo lui, che cresciuto terribilmente a un tratto, sorgeva come a giudicare l'antico. Andava dunque cercando le ragioni per cui, prima quasi d'esser pregato, s'era potuto risolvere a prender l'impegno di far tanto patire, senz'odio, senza timore, un'infelice sconosciuta, per servire colui; ma, non che riuscisse a trovar ragioni che in quel momento gli paressero buone a scusare il fatto, non sapeva quasi spiegare a se stesso come ci si fosse indotto. Quel volere, piuttosto che una deliberazione, era stato un movimento istantaneo dell'animo

ubbidiente a sentimenti antichi, abituali, una conseguenza di mille fatti antecedenti; e il tormentato esaminatore di se stesso, per rendersi ragione d'un sol fatto, si trovò ingolfato nell'esame di tutta la sua vita. Indietro, indietro, d'anno in anno, d'impegno in impegno, di sangue in sangue, di scelleratezza in scelleratezza: ognuna ricompariva all'animo consapevole e nuovo, separata da' sentimenti che l'avevan fatta volere e commettere; ricompariva con una mostruosità che que' sentimenti non avevano allora lasciato scorgere in essa. Eran tutte sue, eran lui: l'orrore di questo pensiero, rinascente a ognuna di quell'immagini, attaccato a tutte, crebbe fino alla disperazione. [cap. XX]

S'immaginava con raccapriccio il suo cadavere sformato, immobile, in balia del più vile sopravvissuto; la sorpresa, la confusione nel castello, il giorno dopo: ogni cosa sottosopra; lui, senza forza, senza voce, buttato chi sa dove. Immaginava i discorsi che se ne sarebber fatti lì, d'intorno, lontano; la gioia de' suoi nemici. Anche le tenebre, anche il silenzio, gli facevan veder nella morte qualcosa di più tristo, di spaventevole; gli pareva che non avrebbe esitato, se fosse stato di giorno, all'aperto, in faccia alla gente: buttarsi in un fiume e sparire. E assorto in queste contemplazioni tormentose, andava alzando e riabbassando, con una forza convulsiva del pollice, il cane della pistola; quando gli balenò in mente un altro pensiero. "Se quell'altra vita di cui m'hanno parlato quand'ero ragazzo, di cui parlano sempre, come se fosse cosa sicura; se quella vita non c'è, se è un'invenzione de' preti; che fo io? perché morire? cos'importa quello che ho fatto? cos'importa? è una pazzia la mia... E se c'è quest'altra vita...!"

A un tal dubbio, a un tal rischio, gli venne addosso una disperazione più nera, più grave, dalla quale non si poteva fuggire, neppur con la morte. Lasciò cader l'arme, e stava con le mani ne' capelli, battendo i denti, tremando. Tutt'a un tratto, gli tornarono in mente parole che aveva sentite e risentite, poche ore prima: "Dio perdona tante cose, per un'opera di misericordia!" E non gli tornavan già con quell'accento d'umile preghiera, con cui erano state proferite; ma con un suono pieno d'autorità, e che insieme induceva una lontana speranza. Fu quello un momento di sollievo: levò le mani dalle tempie, e, in un'attitudine più composta, fissò gli occhi della mente in colei da cui aveva sentite quelle parole; e la vedeva, non come la sua prigioniera, non come una supplichevole, ma in atto di chi dispensa grazie e consolazioni. Aspettava ansiosamente il giorno, per correre a liberarla, a sentire dalla bocca di lei altre parole di refrigerio e di vita; s'immaginava di condurla lui stesso alla madre. "E poi? che farò domani, il resto della giornata? che farò doman l'altro? che farò dopo doman l'altro? E la notte? la notte, che tornerà tra dodici ore! Oh la notte! no, no, la notte!" E ricaduto nel vòto penoso dell'avvenire, cercava indarno un impiego del tempo, una maniera di passare i giorni, le notti. Ora si proponeva d'abbandonare il castello, e d'andarsene in paesi lontani, dove nessun lo conoscesse, neppur di nome; ma sentiva che lui, lui sarebbe sempre con sé: ora gli rinasceva una fosca speranza di ripigliar l'animo antico, le antiche voglie; e che quello fosse come un delirio passeggero; ora temeva il giorno, che doveva farlo vedere a' suoi così miserabilmente mutato; ora lo sospirava, come se dovesse portar la luce anche ne' suoi pensieri. Ed ecco, appunto sull'albeggiare, pochi momenti dopo che Lucia s'era addormentata, ecco che, stando così immoto a sedere, sentì arrivarsi all'orecchio come un'onda di suono non bene espresso, ma che pure aveva non so che d'allegro. Stette attento, e riconobbe uno scampanare a festa lontano; e dopo qualche momento, sentì anche l'eco del monte, che ogni tanto ripeteva languidamente il concerto, e si confondeva con esso. Di lì a poco, sente un altro scampanio più vicino, anche quello a festa; poi un altro. "Che allegria c'è? cos'hanno di bello tutti costoro?" Saltò fuori da quel covile di pruni; e vestitosi a mezzo, corse a aprire una finestra, e guardò. Le montagne eran mezze velate di nebbia; il cielo, piuttosto che nuvoloso, era tutto una nuvola cenerognola; ma, al chiarore che pure andava a poco a poco crescendo, si distingueva, nella strada in fondo alla valle, gente che passava, altra che usciva dalle case, e s'avviava, tutti dalla stessa parte, verso lo sbocco, a destra del castello, tutti col vestito delle feste, e con un'alacrità straordinaria. [cap. XXI]

Era quell'uomo che nessuno aveva potuto umiliare, e che s'era umiliato da sé. I rancori, irritati altre volte dal suo disprezzo e dalla paura degli altri, si dileguavano ora davanti a quella nuova umiltà: gli offesi avevano ottenuta, contro ogni aspettativa, e senza pericolo, una soddisfazione che non avrebbero potu-

ta promettersi dalla più fortunata vendetta, la soddisfazione di vedere un tal uomo pentito de' suoi torti, e partecipe, per dir così, della loro indegnazione. Molti, il cui dispiacere più amaro e più intenso era stato per molt'anni, di non veder probabilità di trovarsi in nessun caso più forti di colui, per ricattarsi di qualche gran torto; incontrandolo poi solo, disarmato, e in atto di chi non farebbe resistenza, non s'eran sentiti altro impulso che di fargli dimostrazioni d'onore. In quell'abbassamento volontario, la sua presenza e il suo contegno avevano acquistato, senza che lui lo sapesse, un non so che di più alto e di più nobile; perché ci si vedeva, ancor meglio di prima, la noncuranza d'ogni pericolo. Gli odi, anche i più rozzi e rabbiosi, si sentivano come legati e tenuti in rispetto dalla venerazione pubblica per l'uomo penitente e benefico. Questa era tale, che spesso quell'uomo si trovava impiccato a schermirsi dalle dimostrazioni che gliene venivan fatte, e doveva star attento a non lasciar troppo trasparire nel volto e negli atti il sentimento interno di compunzione, a non abbassarsi troppo, per non esser troppo esaltato. S'era scelto nella chiesa l'ultimo luogo; e non c'era pericolo che nessuno glielo prendesse: sarebbe stato come usurpare un posto d'onore. Offender poi quell'uomo, o anche trattarlo con poco riguardo, poteva parere non tanto un'insolenza e una viltà, quanto un sacrilegio: e quelli stessi a cui questo sentimento degli altri poteva servir di ritegno, ne partecipavano anche loro, più o meno. [cap. XXIX]

«Beato voi! Questo è pegno del perdono di Dio! far che possiate diventare strumento di salvezza a chi volevate esser di rovina. Dio vi benedica! Dio v'ha benedetto.» [cap. XXIII]

Il sarto aveva detto la verità a don Abbondio, intorno all'innominato. Questo, dal giorno che l'abbiam lasciato, aveva sempre continuato a far ciò che allora s'era proposto, compensar danni, chieder pace, soccorrere poveri, sempre del bene in somma, secondo l'occasione. Quel coraggio che altre volte aveva mostrato nell'offendere e nel difendersi, ora lo mostrava nel non fare né l'una cosa né l'altra. Andava sempre solo e senz'armi, disposto a tutto quello che gli potesse accadere dopo tante violenze commesse, e persuaso che sarebbe commetterne una nuova l'usar la forza in difesa di chi era debitore di tanto e a tanti; persuaso che ogni male che gli venisse fatto, sarebbe un'ingiuria riguardo a Dio, ma riguardo a lui una giusta retribuzione; e che dell'ingiuria, lui meno d'ogni altro, aveva diritto di farsi punitore. Con tutto ciò, era rimasto non meno inviolato di quando teneva armate, per la sua sicurezza, tante braccia e il suo. La rimembranza dell'antica ferocia, e la vista della mansuetudine presente, una, che doveva aver lasciati tanti desiderî di vendetta, l'altra, che la rendeva tanto agevole, cospiravano in vece a procacciargli e a mantenergli un'ammirazione, che gli serviva principalmente di salvaguardia. [cap. XXIX]

4. «Beati i perseguitati per la giustizia,/perché di essi è il regno dei cieli»: il tema della giustizia
E non sapete voi che il soffrire per la giustizia è il nostro vincere? E se non sapete questo, che cosa predicate? di che siete maestro? qual è la *buona nuova* che annunziate a' poveri? Chi pretende da voi che vinciate la forza con la forza? Certo non vi sarà domandato, un giorno, se abbiate saputo fare stare a dovere i potenti; che a questo non vi fu dato né missione, né modo. Ma vi sarà ben domandato se avrete adoprati i mezzi ch'erano in vostra mano per far ciò che v'era prescritto, anche quando avessero la temerità di proibirvelo.» [cap. XXV]

5. «amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano»: il perdono del nemico
La storia del quale, dal punto che l'abbiam perduto di vista, fino a quest'incontro, sarà raccontata in due parole. Non s'era mai mosso da Rimini, né aveva pensato a moversene, se non quando la peste scoppiata in Milano gli offrì occasione di ciò che aveva sempre tanto desiderato, di dar la sua vita per il prossimo. Pregò, con grand'istanza, d'esserci richiamato, per assistere e servire gli appestati. Il conte zio era morto; e del resto c'era più bisogno d'infermieri che di politici: sicché fu esaudito senza difficoltà. Venne subito a Milano; entrò nel lazzeretto; e c'era da circa tre mesi. [cap. XXXV]

6. «chiunque si adira con il proprio fratello dovrà essere sottoposto al giudizio»: dalla vendetta al perdono

Guarda, sciagurato! - E mentre con una mano stringeva e scoteva forte il braccio di Renzo, girava l'altra davanti a sé, accennando quanto più poteva della dolorosa scena all'intorno. - Guarda chi è Colui che gastiga! Colui che giudica, e non è giudicato! Colui che flagella e che perdona! Ma tu, verme della terra, tu vuoi far giustizia! Tu lo sai, tu, quale sia la giustizia! Va', sciagurato, vattene! Io, speravo... sì, ho sperato che, prima della mia morte, Dio m'avrebbe data questa consolazione di sentir che la mia povera Lucia fosse viva; forse di vederla, e di sentirmi prometter da lei che rivolgerebbe una preghiera là verso quella fossa dov'io sarò. Va', tu m'hai levata la mia speranza. Dio non l'ha lasciata in terra per te; e tu, certo, non hai l'ardire di crederti degno che Dio pensi a consolarti. Avrà pensato a lei, perché lei è una di quell'anime a cui son riservate le consolazioni eterne. Va'! non ho più tempo di darti retta.

Ah! s'io potessi ora metterti in cuore il sentimento che dopo ho avuto sempre, e che ho ancora, per l'uomo ch'io odiavo! S'io potessi io? ma Dio lo può: Egli lo faccia!... Senti, Renzo: Egli ti vuol più bene di quel che te ne vuoi tu: tu hai potuto macchinar la vendetta; ma Egli ha abbastanza forza e abbastanza misericordia per impedirtela; ti fa una grazia di cui qualchedun altro era troppo indegno. Tu sai, tu l'hai detto tante volte, ch'Egli può fermar la mano d'un prepotente; ma sappi che può anche fermar quella d'un vendicativo. E perché sei povero, perché sei offeso, credi tu ch'Egli non possa difendere contro di te un uomo che ha creato a sua immagine? Credi tu ch'Egli ti lascerebbe fare tutto quello che vuoi? No! ma sai tu cosa puoi fare? Puoi odiare, e perderti; puoi, con un tuo sentimento, allontanar da te ogni benedizione. Perché, in qualunque maniera t'andassero le cose, qualunque fortuna tu avessi, tien per certo che tutto sarà gastigo, finché tu non abbia perdonato in maniera da non poter mai più dire: io gli perdono.»

«Sì, sì,» disse Renzo, tutto commosso, e tutto confuso: «capisco che non gli avevo mai perdonato davvero; capisco che ho parlato da bestia, e non da cristiano: e ora, con la grazia del Signore, sì, gli perdono proprio di cuore.» [cap. XXXV]